



Romena

Tariffa Assoc. Senza Fini di Lucro Poste Italiane S.p.A. - In A.P. - D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB/43/2004 - Atezo - Anno XXIII n° 13

*Mio fratello
che guardi il mondo*

- 3 Prima pagina
- 4 Guardarsi da vicino
- 8 Entrate questa è casa nostra
- 12 Siamo una sola grande famiglia
- 16 L'isola dell'accoglienza
- 20 Raccontare il dolore del mondo
- 24 Paginone centrale
- 26 Era mio padre. L'eredità di Aldo Moro
- 30 Zia Caterina e la magia colorata dell'amore
- 34 Le cinque direzioni del rispetto
- 38 Il libro. Torniamo umani
- 40 Tu chiamale, se vuoi, emozioni
- 46 Concerto di Simone Cristicchi

L'ALTRO NON È UN ESTRANEO.
L'ALTRO È LA MIA OBEDIENZA,
LA MIA RELIGIONE, IL MIO
AMORE A DIO.



Arturo Paoli



trimestrale
Anno XXIII - Numero 13 - Luglio 2019
REDAZIONE
località Romena, 1 - 52015 Pratovecchio Stia (AR)
tel. 0575/582060 - giornalino@romena.it

**Il giornalino è anche online su
www.romena.it**

DIRETTORE RESPONSABILE:

Massimo Orlandi

GRAFICA:

Raffaele Quadri

REDAZIONE:

Massimo Schiavo, Maria Teresa Marra Abignente,
Pierluigi Ermini, Barbara Tonetto,
Simonetta Grementieri, Paolo Costa.

FOTO:

Gianna Feller, Massimo Schiavo, Piero Checcaglini,

COPERTINA: foto Eliseo Pieri

STAMPA: Arti Grafiche Cianferoni
Pratovecchio Stia (Ar)

HANNO COLLABORATO:

Gianni Marmorini, Samuela Brunamonti.

Filiale E.P.I. 52100 Arezzo Aut. N. 14 del 8/10/1996

Prima pagina

Cominciamo dal mare. Il mare che scivola lento, non ha fretta di inghiottire nel suo silenzio quell'ennesima barca sgarrupata e i suoi occupanti stivati come sardine. Cominciamo da una di quelle sardine. Si chiama Siaka. Non ha ancora diciotto anni, in quel momento non sa neanche se li compirà.

Siaka non sognava l'Italia. Da bambino, se pensava di venirci, era per fare il calciatore.

Ora ci sta provando ad arrivare quasi per caso, essendosi trovato a rotolare in una specie di dirupo senza fine. Poco più di due anni prima Siaka era andato da sua mamma per dirle: "Parto mamma, parto per te". La mamma era malata, non poteva lavorare, non riusciva ad accudire i suoi figli.

Il papà un lavoro lo aveva avuto, e buono, ma poi, nel suo paese, la Costa d'Avorio, era arrivata la guerra, la multinazionale aveva fatto i bagagli. La famiglia era precipitata in un vortice di povertà.

Siaka bacia sua mamma, la rassicura, le promette di farle avere notizie.

Emigra verso il nord del paese, dove ci sono piantagioni di cacao, per guadagnare ciò che serve a casa. Da qui si sposta in Libia, dove gli hanno promesso lavoro a uno stipendio maggiore ma dove invece trova solo sfruttamento e sofferenza. Quando, dopo due anni, riesce a salire su quel barcone è per fuggire da quell'inferno.

Il viaggio è un lungo naufragio. Siaka resta in mare per quattro lunghissimi giorni, non sa se per vivere o per scoprire come si muore. In ogni caso non ha paura, sente che la sua vita ha un senso: "Se fossi rimasto a casa – pensa – non avrei potuto fare niente per la mia mamma che è malata e ha bisogno di medicine. Ma così, se muoio, muoio per la mia mamma. E questo mi dà pace".

Siaka non muore. Arriva a Lampedusa, poi viene poi trasferito vicino Treviso dove, insieme a altri cinque ragazzi africani, viene accolto in una famiglia. Una fortuna, finalmente, per lui.

Dal 2015 alla sua mamma africana, se ne è aggiunta una italiana.

Quando Nicoletta Ferrara, la sua mamma italiana, è venuta a raccontare a Romena la storia di accoglienza della sua famiglia, ha pensato bene di portarci, come testimoni diretti, uno dei 4 figli bianchi, Andrea, e uno dei sei neri. Siaka.

Così lo abbiamo conosciuto.

*"Mio fratello che guardi il mondo
e il mondo non somiglia a te
mio fratello che guardi il cielo
e il cielo non ti guarda".*

Quando Ivano Fossati, nella sua unica partecipazione, come ospite d'onore, al festival di Sanremo, cantò questa canzone chiese e ottenne che durante l'esecuzione apparisse un piccolo estratto della Lettera agli ebrei: "Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo".

Davanti a questi tempi tremendi di paure trasformate in chiusure, di mortificazione del diritto di esistere rivolta soprattutto verso i più fragili, credo che l'unica argomentazione 'vera' siano le persone, e le loro storie. Accogliere le storie vuol dire incontrare, senza saperlo, angeli. Come Siaka.

Solo le storie, come la sua, partoriscono speranza. E solo i poeti, la speranza sanno cantarla:

*"Se c'è una strada sotto il mare
prima o poi ci troverà
se non c'è strada dentro al cuore degli altri
prima o poi si tratterà".*

Massimo Orlandi

Guardarsi da vicino

di Luigi Verdi*

*La condizione principale
per accogliere l'altro
è avvicinarsi.*

*I muri nascono
quando l'altro è lontano,
indefinibile,
quando non ti fai toccare
dalla sua umanità...*



Le Pievi romaniche come Romena hanno l'abside rivolto ad est, verso il sole che nasce, come in questi giorni di fine giugno: la luce entra tutta la mattina. Noi tante volte pensiamo che dipendiamo solo dal passato: un po' è vero, ma poi basta. Perché noi dipendiamo dal futuro, da quello che arriva, da quello che vogliamo incontrare... come la porta sempre aperta di questa Pieve.

Non dobbiamo aver paura del futuro: "non potete fermare il vento, gli fate solo perdere tempo" cantava De Andrè. Noi rischiamo di frenare il vento, di avere paura dello Spirito, perché lo Spirito precede tutte le nascite. E quando comincia a germogliare qualcosa, vuol dire che lo Spirito è lì. Lo Spirito spinge oltre, e ogni volta che mettiamo uno steccato ("è impossibile, tanto non cambia nulla"), noi freniamo, addirittura, uccidiamo lo Spirito. A chi vuole mettere muri, mi sento di dire: "mettete i muri, bravi, mettete più muri che potete! Ma attenti: se metti un muro, è vero che gli altri non entrano, ma tu non esci". E tutti si ammazzano den-

tro casa, perché più chiudi e più ti manca l'aria, meno fai scorrere la vita e più ti distruggi. La terra sembra un grembo invecchiato che ha bisogno dello Spirito come scriveva Tuorlo: "È il vento che non lascerà dormire la polvere".

Se vogliamo far fluire la vita, dobbiamo permettere allo Spirito di scorrere e sentire che siamo chiamati dal futuro. Sentite gli uccellini in questa chiesa: cantano, sono vivi, sono vicini a noi e bisogna fare qualcosa per loro: un minimo, si lascia un vetro rotto, s'infilano, fanno un nido... Fare piccoli passi verso gli altri come la canzone che abbiamo deciso identifici questo convegno: "mio fratello che guardi il mondo".

Sono due i passi da fare per vedere il fratello attorno a noi: l'attenzione e il rispetto.

Guardare, innanzitutto! L'attenzione si forma nell'abbraccio fra il vedere e l'udire, fra il guardare e l'ascoltare. Guardare è una via di accesso alla realtà. L'attenzione è uno sforzo, una fatica, come ogni sguardo specie per

**Questa è la sintesi del commento di don Luigi alla preghiera di domenica 2 giugno, nel corso del convegno "Mio fratello che guardi il mondo"*

chi è timido come me. Ogni mattino chiedo a Dio di restare piccolo e di avere i Suoi occhi, perché non prestare attenzione equivale a non vivere. L'attenzione è percezione, fatta di meno parole e più unità tra corpo e anima. Se in te c'è unità tra corpo e anima, sentirai meglio il tuo figliolo, la vita, la tua donna.

Divisi, fatichiamo.

L'attenzione è come una ferita sempre aperta, capace di ricevere la realtà e lasciarla passare oltre sé stessa. Come diceva Ermanno Olmi: "Non puoi vedere un bosco come una fabbrica di ossigeno; per conoscerlo meglio devi inginocchiarti e guardarlo da vicino". Oggi c'è tanta disumanità perché ci accontentiamo di vedere da lontano, senza toccare. Invece se uno ti guarda con cura ti senti vivo, se uno ti ascolta ti senti unico, se uno ti bacia ti senti bello.

Secondo punto, il rispetto. Rispettare è sapersi guardare fino in fondo. Se ti rispetto, vuol dire che ti vedo e il mio sguardo su di te comprende anche il mio tempo e la mia attenzione. Per

rispettarti devo essere scalzo, come Dio dice a Mosè: "Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo sacro!" (Esodo 3, 5). E per me 'sacro' è tutto: o tutto è sacro o niente è sacro. Così tutte le forme di vita sono sacre, come un filo d'erba, un uccellino, il fare l'amore e il fare da mangiare: tutto va rispettato. Per rispettarti devo entrare nel tuo spazio a piedi scalzi, inginocchiarmi e guardare da vicino. Anche il rispetto è questione di sguardi. Rispettare è anche ascoltare il grido della vittima, che si fa più atroce della sua visione: si addentra nell'animo, penetra all'interno. Ma dice Dostoevskij: "Se vuoi essere rispettato dagli altri, la cosa più grande è rispettare te stesso. Solo in quel modo, solo con il rispetto di te, obblighi gli altri a rispettarti".

Quando non accogli una persona, glielo fai capire con l'atteggiamento: non lo guardi negli occhi, fai il muso e mostri tristezza. Invece, quando accogli, fai un sorriso e hai la luce negli occhi. Alleniamoci ad essere accoglienti; senza parole, ma nei fatti.



SE VOGLIAMO FAR
FLUIRE LA VITA,
DOBBIAMO PERMETTERE
ALLO SPIRITO DI
SCORRERE
E SENTIRE CHE SIAMO
CHIAMATI DAL FUTURO.

Luigi Verdi

Entrate, questa è casa vostra

di Barbara Tonetto

A photograph of three people sitting on a stage. On the left, a woman with dark hair, wearing a green vest over a dark long-sleeved shirt and dark pants, is speaking into a microphone. In the center, a young Black man with short hair, wearing a black t-shirt and dark pants, is sitting with his arms crossed, looking towards the woman. On the right, a young man with dark hair and a beard, wearing a light blue button-down shirt over a grey t-shirt and dark pants, is sitting with his hands clasped, looking down. They are all sitting on wooden stools. In the background, there is a large projection screen showing a photo of two men, and a wooden wall on the right. A large black speaker is visible in the bottom right corner.

Con questa frase, quattro anni fa, Nicoletta e Antonio hanno iniziato un'esperienza di accoglienza molto speciale con 6 giovani ragazzi africani. Ora la loro famiglia è composta di 12 persone. Ma come è stato possibile trasformare questo sogno in realtà?

Nicoletta Ferrara e Antonio Calò sono una coppia non convenzionale. Vivono in un paese del trevigiano e con i loro figli, quattro anni fa, hanno scelto di accogliere in casa sei ragazzi africani, giunti in Italia sui barconi.

Innanzitutto “c’è stato un prima”, una fase di preparazione, all’inizio del 2015, quando il numero dei naufragi e dei morti nel Mediterraneo raggiunse livelli altissimi. Quei fatti provocarono su di lei e Antonio una sorta di rifiuto verso i temi riguardanti i migranti. Non riuscivano più a parlarne, perché ogni commento sembrava inutile. Oggi sanno che quello era il momento in cui la sofferenza era entrata dentro di loro e stava creando uno spazio necessario all’accoglienza.

Nicoletta e Antonio rimasero in silenzio fino a quel 18 aprile, quando mille persone morirono nel canale di Sicilia. I numeri di una strage. Quel giorno Nicoletta e Antonio dissero basta. “Abbiamo capito – spiega Nicoletta – che quella storia doveva impastarsi con la nostra vita, non poteva più essere parallela”. In quel momento preciso è scattata la scelta di rendersi disponibili all’accoglienza. L’hanno condivisa con i propri figli, e con nessun altro.

Poi, l’8 giugno successivo, un pullman si fermò davanti alla loro casa e scesero Ibrahim e Tidiane (della Guinea), Saiù e Mohamed (del Gambia), Said (del Gana), Siaka (della Costa d’Avorio). Sei ragazzi di quattro paesi diversi, tre lingue coloniali e tanti dialetti locali.

La convivenza - ci tiene a sottolineare Nicoletta – è iniziata così, “in modo laboratoriale”, senza alcuna preparazione, se non il desiderio di fare

spazio all’altro. Quest’esperienza, da subito, è stata guidata dal desiderio unico e concreto di dare un tetto a chi non lo aveva, di condividere ciò che si aveva con chi non aveva; ciò ha consentito di superare le difficoltà iniziali, a partire da quelle linguistiche; il resto è arrivato di conseguenza. Durante lunghe cene, più che di regole si è trattato di stabilire accordi per vivere bene insieme. “Perché noi non volevamo essere solamente quelli che ospitano ma che anche vengono ospitati, secondo un principio di reciprocità”.

I primi da conquistare in realtà sono stati i vicini di casa: “Con uno sguardo misericordioso, oggi capiamo che avevano paura. Chi si è avvicinato e ha visto non ha avuto più paura”.

In questa scelta un ruolo fondamentale lo hanno avuto i figli, quelli bianchi e quelli neri.

Per i ragazzi africani è stato naturale chiamare Nicoletta e Antonio mamma e papà. E loro, dopo un’iniziale titubanza, hanno capito che non andavano messi paletti, quando si cammina su questa strada. I figli naturali sono passati dal “mio” al “nostro”, in modo semplice, creando con facilità questa fratellanza. “I ragazzi hanno più speranza, più fiducia” dice Nicoletta.

Andrea, che ha accompagnato la mamma, lo ribadisce con spiazzante spontaneità: l’integrazione è stata facilissima. È evidente che non sente alcuna “straordinarietà”, perché in casa erano comunque abituati da sempre ad accogliere persone e a dividere spazi. E poi, da questi fratelli africani, Andrea ha potuto imparare molto. “Per questo non smetterò mai di ringraziare i miei genitori”.

Parole di gratitudine verso Nicoletta e Antonio arrivano anche da Siaka, uno dei sei figli 'neri', partito dalla Costa d'Avorio dopo lo scoppio della guerra nel 2010, per aiutare la mamma, e giunto casualmente in Europa per scappare da due anni di Libia. "Durante 4 giorni durissimi in mezzo al mare, senza acqua e cibo, pensava solamente a Dio e a mia madre. "Non avevo paura di morire, perchè non c'è cosa più bella che morire per la propria mamma".

C'è una profonda radice di fede in questa esperienza, in cui si sono incrociate religioni diverse.

"In casa non abbiamo avuto difficoltà – è ancora Andrea a parlare – anzi abbiamo imparato molto dalla loro intensa spiritualità. Sono contento siano musulmani".

E per Nicoletta e Antonio si è trattato di una esperienza anche religiosa, nella quale hanno riconosciuto la chiamata dei discepoli a lasciare le reti e a seguire subito Gesù. "Quel subito – ammette – ci aveva sempre colpito". Anche per loro c'è stato un subito. "Noi siamo una coppia cristiana, nel senso che siamo in cammino e in ricerca – chiarisce Nicoletta. Però riconosco in quel giorno in cui abbiamo deciso di aprire la nostra casa una chiamata in cui ci è stato chiesto uno scatto in avanti." Senza sentire nessuno, se non i loro figli, "siamo semplicemente partiti, perché avevamo trovato la perla preziosa".

Da allora non hanno avuto ripensamenti, né desideri di tornare indietro. "Non ci ricordiamo più come era la nostra vita di prima. Vogliamo sola-

mente andare avanti".

Oggi Antonio e Nicoletta hanno lasciato la casa ai figli e sono andati ad abitare in canonica, iniziando un nuovo cammino di convivenza con altre persone. "È l'esperienza di una chiesa in movimento", spiega Nicoletta.

Quello che hanno fatto loro possiamo farlo anche noi? La risposta nelle parole di Andrea: per accogliere bisogna avere una mentalità aperta, però non è così difficile, come si pensa. Basta provarci.

L'esperienza di Antonio e Nicoletta non è certamente comune e descrive un coraggio che può non appartenere a tutti. Ci possono essere altri modi per accogliere, come ci hanno raccontato Rosanna e Francesco, diventati tutori volontari di minori stranieri non accompagnati. Il tutore volontario, figura introdotta dalla legge Zampa del 2017, è un cittadino "comune" che decide di accompagnare la crescita, senza doverlo ospitare in casa, di un minore straniero che arriva in Italia ed è solo. Lo fa vigilando e contribuendo a costruire il suo futuro. Rosanna e Francesco non solamente hanno testimoniato la fattibilità dell'esperienza, ma hanno parlato dell'intensità e della bellezza del rapporto umano che si può costruire.

Anche loro, come Nicoletta e Antonio, hanno fatto uno scatto in avanti, compiendo, prendendo a prestito le parole di Luigi Ciotti, il necessario passaggio dal commuoversi al muoversi.

*La testimonianza di Nicoletta Ferrara e Antonio Calò al convegno "Mio fratello che guardi il mondo" può essere vista sul canale YouTube "Fraternità di Romena" o ascoltata sulla pagina podcast del sito www.romena.it

LO STRANIERO
È COME UN FRATELLO
CHE NON HAI
MAI INCONTRATO.

proverbio africano



SIAMO UNA SOLA grande famiglia

di Gianni Marmorini

La Bibbia mette al centro l'uomo.

Lo mette al centro perché sin dalla Genesi ci dice che è stato creato a somiglianza di Dio e dentro un'unica rete di connessione, che parte da Adamo e Eva e arriva sin qui.



Ricordo di aver sentito raccontare da Paolo de Benedetti (è sempre un grande piacere per me ricordarlo) di una domanda che fecero ad un rabbino su quale fosse il passo più importante di tutta la Bibbia, quello decisivo nella storia della salvezza. Proviamo ad immaginare... Viene da pensare a qualche parola diretta di Dio, oppure a qualche versetto della storia della liberazione dall'Egitto, o dell'Alleanza del monte Sion, del Decalogo, qualche parola dei profeti... per i cristiani una parola di Gesù, la resurrezione... qualsiasi risposta quel versetto deve essere sicuramente molto, molto solenne.

Il rabbino rispose Gen 5,2. Questo passo è una specie di cerniera tra i racconti della creazione prima e quelli del diluvio universale poi. Non mi sembrava che ci fosse niente di particolare. Sono andato a rileggere, dice così: "Questo è il libro della discendenza di Adamo. Nel giorno in cui Dio creò l'uomo, lo fece a somiglianza di Dio; maschio e femmina li creò, li benedisse e diede loro il nome di uomo nel giorno in cui furono creati". Avevo immaginato altro! Con la testa da religioso che mi ritrovo credevo che il passo decisivo nella storia della salvezza raccontata nella Bibbia riguardasse qualcosa di più divino, di più religio-

so, di più sacro. Per quel rabbino invece, la notizia più importante contenuta sulla Bibbia era, come dire, piuttosto umana. Non riguardava direttamente Dio in se stesso, e neanche una delle sue portentose manifestazioni. Riguardava l'identità degli uomini, degli uomini e delle donne: Dio aveva creato a sua somiglianza uomini e donne e tutti, ma proprio tutti, siamo discendenti di Adamo ed Eva, cioè siamo una sola, vera famiglia. Nessuno escluso.

E forse sarebbe importante anche sottolineare il legame sulla terra che contiene l'espressione ebraica tradotta in italiano con "diede loro il nome di uomo (Adam: tratto dalla terra) nel giorno in cui furono creati.

Una sola, unica, vera famiglia, tutti quanti. Gli antichi poeti e scrittori di queste pagine non sapevano come Dio aveva creato l'umanità (scoprire questo è compito che Dio ha affidato alla scienza) ma avevano compreso che tutti gli uomini sono un'unica famiglia. Una notizia posta non casualmente all'inizio della Bibbia: significa che se non la comprendiamo è poi impossibile comprendere tutto il resto del libro sacro.



Gli antichi saggi della Bibbia in un mondo dove la vita era molto più difficile (e decisamente più breve) rispetto a quella odierna si erano resi conto che c'erano migliori aspettative di vita, in tutti i sensi, a pensarsi in famiglia con ogni altro essere umano. Ma gli uomini hanno sempre preferito la via delle separazioni, dei domini e dei confini, vie che hanno prodotto, epoca dopo epoca, interminabili odi e guerre.

Così nella Bibbia troviamo molto spesso che i rapporti tra fratelli (lo siamo tutti con tutti dunque) sono spesso molto problematici da Abele fino ai rapporti dei due figli della parabola del cosiddetto "Figliol prodigo". Ma anche quelli tra Ismaele e Isacco, come quelli tra Esaù e Giacobbe o quelli tra Giuseppe e i suoi fratelli mostrano come questo rapporto di fratellanza riservi molto spesso grandi e inaspettate sorprese. Una sorpresa infatti la troviamo nel racconto di Caino e Abele, e forse si tratta di una perla di saggezza.

Il primo omicidio di cui parla la Bibbia è un fratricidio: Caino che uccide Abele. Molti esegeti ritengono che questo è un modo per affermare che ogni omicidio è un fratricidio. E non solo, fra il testo ebraico e la traduzione c'è una partico-

larità sui cui i maestri si sono soffermati. La traduzione Cei dice così: "Caino parlò al fratello Abele. Mentre erano in campagna, Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise". Ma letteralmente il testo ebraico dice così: "E disse Caino ad Abele suo fratello e mentre erano in campagna si alzò Caino su Abele suo fratello e lo uccise": Sarebbe più corretto tradurre il verbo non con parlò, ma con disse, però dato che non ci sono parole di Caino rivolte al fratello la traduzione ufficiale della Bibbia per dare un senso alla frase preferisce tradurre con "parlò" senza ulteriori spiegazioni.

Alcuni hanno anche pensato che le parole di Caino siano andate perse tra una ricopiatura e un'altra. Ma gli antichi maestri invece ritenevano che fu proprio la mancanza di parole che andavano dette che portò al primo omicidio. Ci sono dei silenzi di cui abbiamo bisogno come dell'aria, ma ci sono anche dei silenzi che fanno morire. L'abbiamo sperimentato tutti nella vita, la mancanza di una parola in certi momenti produce morte.

Potremmo pensare così: tutte le persone a cui non parliamo, ma che si aspettano da noi una parola, si sentono ferite nel loro intimo, a volte in maniera molto profonda. Ci dobbiamo pensare.

A close-up photograph of a person's open palm, held steady, with a small pile of tiny, round, golden-brown beads resting in the center. The background is a blurred newspaper with various headlines and images, suggesting a setting of contemplation or a specific cultural or religious practice. The lighting is soft, highlighting the texture of the skin and the metallic sheen of the beads.

LA DIVINITÀ DELL'UOMO
È LA SUA CAPACITÀ
DI VEDERE
LA DIVINITÀ DELL'ALTRO.

Detto rabbinico



di Massimo Orlandi

L'isola dell'accoglienza

**È una piccola isola,
meno di 6.000 abitanti.
Ma in 30 anni
ha salvato la vita
e ha accolto
oltre 300 mila persone.**

**È il miracolo di Lampedusa.
Giusi Nicolini,
già sindaco dell'isola,
ci racconta come è stato possibile
allargare così tanto questo abbraccio
verso ogni fratello in pericolo.**

***G*iusi, perchè una piccola realtà come Lampedusa è riuscita a fare, con senso di responsabilità e coraggio, ciò che interi Stati sostengono di non poter o voler fare per i migranti?**

Alla base di tutto credo che ci sia la cultura del mare, perché vivere in un'isola dove quasi tutti sono pescatori, insegna il rispetto del mare e la sacralità della vita umana. In tantissime famiglie di pescatori ci sono stati naufraghi, sopravvissuti e anche morti, quindi nessuno più di loro sa quanto sia drammatico rimanere in mare in avaria o con la tempesta, da soli, senza la possibilità di comunicare. Inoltre c'è il fatto che quando sei in un'isola così lontana dalla terraferma, sei abituato a vivere con tante mancanze e a realizzare un'etica della solidarietà anche dentro la comunità stessa e verso chiunque arrivi dal mare.

Poi c'è anche un secondo motivo: se tu ti trovi sul molo Favalaro che è il molo cosiddetto degli sbarchi, che io amo definire il molo degli approdi, se tu ti trovi lì e assisti anche ad un solo arrivo, e vedi come hanno viaggiato, e vedi come scendono da quei barconi, uomini con le ginocchia che cedono per i mesi di sofferenze in Libia, donne incinte, bambini, bene... tu subito ti senti lampedusano.

Tu Giusy sei stata sindaco per una legislatura e hai portato il tema di Lampedusa agli occhi del mondo, ricevendo pre-

stigiosi riconoscimenti (la candidatura al Nobel per la pace, il premio Unesco); qual è secondo te la cosa più importante che guardando quest'esperienza, anche con un po' di distacco, senti di aver contribuito a realizzare?

Più che io, credo che la mia isola nel suo insieme abbia dimostrato una cosa importantissima, cioè che Lampedusa è l'isola delle possibilità. Nel momento in cui domina la paura, l'intolleranza, monta la xenofobia e il razzismo, crescono pregiudizi su cui poi si fondano fortune elettorali, invece la mia isola, piccolo territorio di pochi abitanti, ha dimostrato la possibilità innanzitutto di salvare la vita delle persone e di accoglierle senza per questo spopolarsi o morire.

Queste politiche aperte, inclusive, questo sguardo diverso sulla persona che arriva portando con sé la bellezza della sua diversità, questo mondo trova pochi spazi sui media. E allora, qual'è il messaggio che dall'alto della tua esperienza sul campo a Lampedusa, senti di poter condividere per ridare slancio a tematiche umane così così decisive?

Prima cosa, non dobbiamo perdere la **capacità di indignarci**, perché io penso che rispetto a questi temi, soprattutto dell'immigrazione, dei morti nel mediterraneo, si sia passati dall'indifferenza, dal silenzio, quello rotto da papa Francesco nella sua visita a Lampedusa (che fu il suo primo viaggio

pastorale, ricordiamolo), fino all'assuefazione, addirittura al negazionismo. Quindi noi prima di tutto dobbiamo difendere la nostra capacità di indignarci, specie ora che l'Italia è passata dall'onore per aver accolto e aver salvato tante persone al disonore dei porti chiusi.

Occorre poi riscoprire **la solidarietà**, questa parola che nessuno pronuncia più: chi non è solidale con le persone che tendono la mano per non annegare, non è solidale neanche con le persone fragili, con le marginalità sociali e le due cose sono strettamente connesse. Nessuna politica che faccia a meno della solidarietà, non solo, ma che addirittura fa la guerra alla solidarietà, può portare alla felicità di qualcuno, nessuna.

Infine bisogna **costruire reti**. Io, per la mia esperienza, quando nei primi inizi da sindaco ho dovuto lottare per sconfiggere la solitudine di Lampedusa, ho cominciato a costruire reti, reti con l'esterno, di tutti i tipi, facendo laboratori musicali, gemellaggi con orchestre di altre realtà, firmando patti di collaborazione con sindaci di altre isole e anche di grandi città. Occorre fare reti per rompere ogni isolamento.

Puoi regalarci le immagini che dentro di te, più rappresentano il dramma e il coraggio che vivono i migranti. Quelle immagini che la sera quando vai a dormire ti ritornano e ti danno anche la spinta e il coraggio per continuare la tua opera.

Sono sia immagini belle che brutte, la forza e la voglia di lottare ti vengono da tutte e due gli aspetti che ho incontrato. Io non posso cancellare mai più dalla mia memoria i segni di torture che alcuni di loro portavano, una donna che si rifiutava di togliere il velo per la foto-segnalazione e tutti pensavano che fosse legato a motivi religiosi, invece, quando l'hanno convinta a toglierlo, era perché era completamente sfregiata, bruciata, aveva delle ustioni terribili.

E poi ci sono le cose belle, come le donne quando finalmente le convinci a farti vedere le ferite quelle dentro, dell'anima, quando sono pronte a raccontarti degli stupri, delle violenze che hanno subito lungo il viaggio perché loro fanno tanta fatica a parlarne e quando cominciano a farlo è un segnale di fiducia, l'inizio di una strada nuova anche per loro.

E poi i bambini: bambini che arrivano orfani, con la mamma che è morta sul barcone, il pianto di questi neonati è nello stesso tempo la loro forza perché poi questi neonati messi in braccio ad un'altra mamma sono tutti stati seguiti, sono stati adottati, accolti prima in comunità e poi adottati da giovani a Palermo. Questi bambini ci dicono che c'è speranza, che c'è una possibilità, e sono la dimostrazione che il sacrificio dei loro genitori non è stato inutile.



OCCORRE FARE RETE PER ROMPERE OGNI ISOLAMENTO

Giusi Nicolini

DOMENICO QUIRICO

RACCONTARE

il dottore del mondo

di Pierluigi Ermini

Ha conosciuto gli innumerevoli volti della sofferenza.
È stato prigioniero in Siria, naufrago insieme ai migranti.
Ha raccontato le guerre e le crisi del mondo di oggi.
Domenico Quirico, giornalista, ci ha restituito il frutto,
in molte parti amaro, di tutto il suo viaggiare.



”

Io lavoro con la sofferenza umana perché la sofferenza umana è il più grande tesoro dell'umanità.

Il mio scopo è creare in chi legge la stessa commozione che ho provato attraversando la sofferenza degli uomini”.

Domenico Quirico, giornalista e inviato speciale de “La Stampa” ha introdotto così il motivo di fondo del suo viaggiare per raccontare la storia contemporanea e le sue ferite. Durante questi viaggi Quirico ha conosciuto il dolore del singolo che si trasforma poi in dolore collettivo, tanto che lui ne parla come “dell’unica forma di comunismo che ho trovato, una uguaglianza nel dolore”.

Quirico ha condiviso e raccontato l’esodo dei migranti africani, ha vissuto di persona molti dei conflitti che insanguinano il nostro mondo, si è occupato delle Primavere Arabe. Ha subito anche due rapimenti: il primo nell’agosto 2011 in Libia dove è stato liberato dopo due giorni; il secondo nell’aprile del 2013, mentre si trovava in Siria come corrispondente, ed è stato tenuto prigioniero per 5 mesi. Il grande giornalista ha parlato della modalità della narrazione di quanto ha visto con i propri occhi, come di una forma di giornalismo che ha fallito: *“La nostra narrazione non ha portato a niente. Cercavo con il racconto ciò che ho visto per creare quella commozione nei lettori che dovrebbe spingere a un cambiamento di opinione, ma non è stato così. Abbiamo narrato dei migranti e oggi il razzismo è aumentato in modo esponenziale. In Siria ci*

sono stati 500 mila morti in 8 anni. E il risultato di questa narrazione nella società civile quale è stato? Niente. Il nostro modo di narrare non ha funzionato. Non abbiamo creato una coscienza collettiva”.

Nel suo bellissimo intervento è giunto alla conclusione che l’unica cosa che può spingere oggi le persone in Occidente a cambiare la loro opinione è l’idea e il valore del diritto, ovvero delle forme di libertà, di uguaglianza, di possibilità di perseguire le proprie aspirazioni, che vengono riconosciute a ciascuno di noi in quanto persone. Si entra allora nella sfera personale della nostra esistenza quotidiana.

Per Quirico esistono due parti del mondo: il mondo del diritto, l’Occidente e poche altre zone del pianeta e il mondo del non diritto (i due terzi della terra dove vivono la maggior parte delle persone). Nella terra del non diritto si vivono le più grandi sofferenze umane. Ma cos’è il mondo del diritto? La storia del diritto inizia nel ’700 in Francia e in America. In quei Paesi nasce l’idea che il diritto doveva legarsi al termine di persona in quanto persona. Per la prima volta si parla di dignità della persona. Ogni uomo/donna ha diritto alla vita, alla libertà e alla ricerca della felicità (lo prevede per esempio la Costituzione Americana) e lo prevede la nostra Costituzione che garantisce questi diritti senza differenze di razza, religione, idea politica.

L’Occidente si contraddistingue essenzialmente dal resto del mondo per aver inventato l’idea del diritto riconosciuto a tutte le

persone. Tra questi diritti è compreso anche quello del muoversi liberamente.

Nella concezione del diritto così come si è costruito in questi oltre 200 anni in Europa, dunque non ha alcun senso il termine di migrante economico. Dire che un migrante economico non può entrare in un paese da un punto di vista giuridico e trasformarlo in un clandestino, è una contraddizione del senso stesso del diritto nato in Occidente.

Poi certo, da qui nasce la necessità di governare il fenomeno. Il tema che si pone oggi è molto più grande e va oltre il fenomeno della migrazione.

Purtroppo in Occidente, da alcuni anni si sta facendo il discorso all'inverso di quanto si è cercato di attuare soprattutto dal dopoguerra in poi.

È come se fosse in corso un progetto da parte di alcuni movimenti in Europa, in Occidente e in altri grandi paesi, che cercano di rendere più illiberali le nostre democrazie.

Un progetto che mira a distruggere le fondamenta della nostra convivenza civile. Quirico ne parlava come del "rumore della storia".

E i migranti sono stati solo il mattoncino iniziale di un progetto politico di chi vuole creare forme di democrazia illiberale. D'altronde ci sono già paesi dell'Unione Europea, come per esempio l'Ungheria e la Polonia, che vivono di fatto all'interno di una democrazia per molti versi illiberale.

Dunque, il rischio che si corre in questi tempi

difficili, anche nel nostro Paese, è quello di perdere diritti conquistati con grandi lotte ed iniziare un percorso che può portarci verso una forma di democrazia illiberale.

Non mi riferisco ai soli profughi, ma penso alle politiche sociali, alla sanità, all'istruzione, alle politiche del lavoro. Un percorso iniziato non certo un anno fa, ma da più tempo e che in questi mesi si sta acuendo sempre più. Ma certo dire "Prima gli italiani" è già di per sé una demolizione automatica del diritto, perché quello che conta è l'uomo/donna in quanto persona, e non può esserci un prima e un dopo, ma un contemporaneamente, il diritto riconosciuto a tutte le persone.

Guardando fuori da noi sicuramente politici come Trump, Putin e il Presidente della Cina, sono uomini di stato che hanno tutto l'interesse ad alimentare una divisione dell'Europa, a far sì che il nostro continente torni ad essere un insieme di piccoli stati.

Forse ha proprio ragione Quirico; anche i giornalisti dovrebbero iniziare più a parlare del rischio che ciascuno di noi corre sul campo della perdita dei diritti civili, per cercare di spingere l'opinione pubblica a una maggiore conoscenza ed a una presa di coscienza, perché barconi che affondano, persone in fuga dalla guerra e dalla povertà, migliaia di bambini che muoiono o perdono la loro innocenza a causa della guerra, sembrano non scuotere più l'opinione pubblica e la nostra coscienza.



LA SOFFERENZA UMANA
È IL PIÙ GRANDE TESORO
DELL'UMANITÀ

Domenico Quirico



SOLO SE RIUSCIREMO A VEDERE L'UNIVERSO
COME UN TUTT'UNO IN CUI OGNI PARTE
RIFLETTE LA TOTALITÀ
E IN CUI LA GRANDE BELLEZZA STA NELLA SUA DIVERSITÀ,
COMINCEREMO A CAPIRE CHI SIAMO E DOVE STIAMO.

Tiziano Terzani





ERA MIO PADRE

L'EREDITÀ DI ALDO MORO.

di Maria Teresa Abignente

Non è solo un ricordo.

È molto di più: una grande eredità umana e civile, con tanti spunti preziosi sulla politica, sulla giustizia, sul perdono, sulla fede.

Agnese Moro ci ha portato tutto questo, insieme alla sua saggezza semplice e al suo amore di figlia.

Il ricordo di un padre non muore mai, resta dolcissimo dentro, ad accompagnare i giorni lunghi segnati dalla sua assenza, quei giorni in cui avresti voluto fare una domanda, chiedere un parere, lasciarti coccolare.

Il ricordo di un padre buono, o di un buon padre, è radice da cui tutta la tua vita fiorisce e ti sorprendi a volte a riconoscere con sorpresa in una scelta, in un sogno, in un atteggiamento, quella linfa che scorre ostinata, vitale e generosa.

Il ricordo si fa carne e lacrime in Agnese Moro con l'applauso interminabile del pubblico dell'auditorium all'inizio del nostro incontro. E le sue prime parole sono state molto più di un ricordo. L'affermazione forte e invincibile della dignità e sacralità della persona, profondamente inscritta nella nostra Costituzione, è stato il primo messaggio che Agnese ha voluto lanciarci:

"Ogni persona viene riconosciuta nella Costituzione quella che Aldo Moro ha contribuito a scrivere come degna di diritti, come soggetto incoraggiato e sostenuto nell'espressione delle sue capacità, quello che mio padre chiamava "il proprio libero respiro". E questa centralità della persona in quanto tale, a prescindere dal colore della sua pelle, della sua religione, del suo stato sociale, rappresenta il fulcro dei primi articoli della Costituzione ed è dunque la ra-

dice della nostra storia democratica".

La passione per la dignità umana, la rigorosa consapevolezza del ruolo esercitato si mescolano nel ricordo di Agnese alle tenerezze familiari, alla mano che l'accompagnava nella notte per permetterle di addormentarsi, fino alla lettera scritta dalla prigionia proprio a lei, "Agnestina mia". E tra quelle parole, piene di attenzione e delicatezza paterna, Agnese scorge il testimone che quel padre, in procinto di essere ucciso, le consegna: la capacità di trasmettere sempre, in ogni circostanza della vita, qualcosa di pulito e di bello.

"Quando perdi una persona amata perché qualcuno te l'ha strappata via, inevitabilmente sei pieno di rabbia, di dolore e desideri giustizia; e quando la giustizia penale arriva, ti accorgi che non riesce a curare le ferite, neanche se vengono somministrate lunghe condanne; ti accorgi cioè che questa forma di giustizia non coincide con la scomparsa della sofferenza. La tua vita è stata ferita irrimediabilmente e spesso succede che, senza neanche accorgertene, ti ritrovi imprigionato come un insetto in una goccia d'ambra. Una prigionia fatta dai tuoi sentimenti, dalle tue emozioni, dal tuo dolore, cose che hanno lo strano potere di perpetuare quel che è accaduto: ogni giorno quelle brave persone vengono uccise in via Fani; ogni giorno mio padre viene

rapito, abbandonato, maltrattato, deriso; ogni giorno viene ucciso. Questa è la dittatura del passato, questa è la prigionia in cui moltiplichiamo il male che hai subito. Da questa goccia d'ambra bisogna uscire, creare un'incrinatura attraverso la quale fuggire."

La bolla in cui si sentiva rinchiusa Agnese si è rotta grazie all'incontro col gruppo promotore del dialogo tra parenti delle vittime ed ex esponenti della lotta armata, si è rotta grazie all'incontro, alla parola, al guardarsi negli occhi: vittime e autori del male.

"Ognuna delle parti aveva desiderio, anche se con tanta paura, di incontrare l'altro: l'avvicinamento è stato complicato e lungo ed è stato un processo delicato. Da quando mi è stato proposto di incontrare Franco Bonisoli e poi Adrana Faranda, è per me iniziata una scia lunga di sorprese. La prima è stata la scoperta della loro "umanità": colui che dentro di me aveva assunto le sembianze del mostro era la stessa persona che chiedeva in carcere i permessi, rari e preziosi, per recarsi ai colloqui scolastici dei figli.

Poi, e forse la più sconcertante, la scoperta del loro dolore: avevo sempre creduto che il dolore, in quanto vittima, fosse mio, privato, esclusivo. Invece mi sono trovata di fronte a persone che,

pur avendo fatto cose irrimediabili in nome di un ideale, si sono rese conto che hanno ucciso brave persone. Questa consapevolezza provoca un dolore terribile, forse peggiore del mio: la comune sofferenza consente il formarsi di un linguaggio comune.

Sia ben chiaro però che niente di quel che è sbagliato diventa giusto, ma tra di noi c'è ormai un ponte, fatto dallo sforzo di conoscersi e dalla possibilità di rimproverare: se ti rimprovero per quel che mi hai fatto, ti riconosco come persona e non come mostro.

Quel male così onnipotente può allora essere messo in discussione, perché se oggi ci guardiamo negli occhi vuol dire che proprio quel male non ha avuto l'ultima parola, non è stato definitivo, ma può esser curato."

La dignità della persona, le parole con le quali Agnese aveva cominciato il nostro incontro, ora ritorna drammatica e concreta sostanza; il testimone consegnato nelle sue mani dal padre Aldo, è ben saldo e ne riconosciamo la radice. Il ricordo di un padre non è mai solo ricordo, si fa vita negli atti concreti, nei gesti precisi che quel padre ti ha insegnato, come la mano che tiene la tua per allontanare le paure bambine della notte. Come la passione per una giustizia da cercare e costruire assieme.



PORTARE L'ALTRO CON TE,
SEMPRE E DOVUNQUE,
DENTRO DI TE,
È IL CONVIVERE CON LUI.

ACCOGLIERE L'ALTRO
NELLO SPAZIO INTERNO,
DARGLI UN POSTO
È L'UNICO MODO
DI USARE LA PROPRIA FORZA
PER PORTARE LUCE
NELLA VITA DI TUTTI.

Etty Hillesum

Zia Caterina

E LA MAGIA COLORATA DELL'AMORE

di **Samuela Brunamonti**



Per tutto l'anno percorre decine di migliaia di km per stare vicino ai bambini che soffrono. Ma per due giorni il taxi più colorato e famoso si è fermato a Romena.

Zia Caterina ha voluto creare un'occasione collettiva di incontro con i suoi riferimenti spirituali: il nostro don Luigi e Padre Bernardo Gianni, abate di san Miniato.

Caterina Bellandi, per tutti Zia Caterina, da oltre 15 anni trasporta sul suo taxi i bambini malati oncologici, e crea una rete speciale di amicizie con le famiglie di questi bambini supereroi.

Un'attività svolta con infinita passione. Un'attività che però, ogni tanto, ha bisogno di una sosta, per permettere all'anima di rifiatarsi. Così Zia Caterina per due giorni ha fermato taxi e camper a Romena, ha chiamato a raccolta chiunque fosse interessato, e si è messa in ascolto delle parole di due figure spirituali per lei molto importanti.

Con l'aiuto di una sua collaboratrice, Laura Polato, musicista e scrittrice, Zia Caterina ha aperto il suo week-end con un abbraccio alla comunità casentinese incontrando un gruppo di bambini ospiti della fondazione Baracchi e gli studenti della scuola media di Pratovecchio-Stia. Non ha solo raccontato la sua vita da quando è diventata il taxi *Milano 25* dopo aver perso il suo amore Stefano, ha anche svelato come i suoi colori cerchino di tenere insieme la terra e il cielo, il cielo dove le persone nascono di nuovo e continuano ad amare.

Zia Caterina ha poi propiziato l'incontro tra Romena e Padre Bernardo Gianni, abate di San Miniato al Monte – l'abbazia affacciata su Firenze – e uomo di grande cultura e di profonda spiritualità, scelto da Papa Francesco come guida per gli esercizi spirituali alla Curia romana della Quaresima 2019.

"Sono felice di ritrovarmi in mezzo a voi - ha esordito Padre Bernardo. Romena è un luogo caro al mio cuore e lo immagino come un vero

vivaio di primavera. Io ho incontrato Gesù la notte di Natale e quindi a bussarmi al cuore non è stato un Dio importante con tuoni e lampi. No, era proprio un bambino quello che sentivo piangere fuori dalla mia porta. E chi non apre la porta ad un bambino che piange? Chi non si arrende ad un Dio che ti viene incontro gattonando a terra? San Miniato mi offre la possibilità di guardare la città, di contemplarla, di custodirla con quella immediatezza che, quei pochi chilometri che la dividono da Firenze, permettono. La mia vita da allora in poi la sento come una vita ascensore. Ecco, un monaco-ascensore: salgo dalla città e porto su con me il respiro, le sofferenze della città e quando sono lassù devo ritornare giù e ritrovare le persone..."

Caterina lo ha invitato allora a raccontare qualcosa che a lei ha tanto sorpreso: a chi ha perso la moglie dopo una vita intera di vita condivisa, lui ha augurato Buona Pasqua...

"Tutto alla fine dovrebbe diventare Pasqua. Io penso che luoghi come Romena, come San Miniato, come il cuore... siano laboratori pasquali dove entra il buio e, alla fine, esce fuori la luce, la speranza e in qualche misura una consolazione piena di stupore. Pasqua vuol dire passaggio, danza, è una parola che esprime la possibilità di un'uscita, di un varco, e io trovo che sia



la parola più bella in assoluto. Io sono rinato a Natale, però senza Pasqua si muore davvero, capito?! Tu, Caterina, dici sempre 'Solo insieme saremo infinito': è il mistero della comunione, del sentire che non siamo atomi separati, ma abbiamo quel destino che ci fa assomigliare, come dice il vangelo, a quel semino che se resta da solo muore. Noi vogliamo marcire, e marcendo come sempre succede si fermenta, si fa corpo con ciò che ci circonda e succede una cosa pasquale: veniamo trasformati. Il vangelo ha questa forza trasformante. C'è una festa importante il 6 agosto, la festa della Trasfigurazione, che segnala questa natura di passaggio, di adempimento della nostra vita. Io credo che in questa serra, mi piace chiamarla così oggi la stanza del mandorlo, c'è tanto calore, tanta luce perché in questo modo si accelera questa trasformazione, tutto può fermentare".

Caterina invita Laura Polato a raccontare come la storia di uno dei supereroi, Maria Sole, sia diventata una canzone, 'Un raggio di sole', con la quale poter condividere un momento, elevarsi, alleggerire la tensione che è inevitabile quando si parla di morte, di dolore. Si crea così un piccolo coro sussurrato che impara a ripetere le parole del ritornello, 'Caldo caldo, dolce dolce, bussa forte alle mie porte'. È in questo momento che arriva anche don Luigi Verdi. Tra lui, Bernardo, Caterina si crea un abbraccio difficile da dimenticare.

Gigi dà il suo saluto: "Romana l'abbiamo impostata su tre parole: bellezza, tenerezza, e gioia.

Io, Padre Bernardo e te, Caterina, non facciamo chissà che cosa: cerchiamo di aiutare le persone a vedere una bellezza che sembra non esserci, mettere un po' di tenerezza in quella cosa brutta che è la malattia, e un po' di gioia perché siamo nati per questo".

Bernardo sigilla una alleanza: "Sentire che zia Caterina possa essere un ponte invisibile ma reale tra Romana e San Miniato, mi dà moltissima gioia. Ho tanto desiderato l'incontro con Gigi e doveva accadere alla presenza di questo arcobaleno folle e inquieto. Sappiamo che l'arcobaleno appare per ricordarci le grandi alleanze dell'amore di Dio, quelle che nessun diluvio cancella e quindi bene la pioggia, bene il cielo grigio, meglio ancora l'arcobaleno e che allora sia alleanza piena, vera, perenne".

La domenica mattina, le tante famiglie arrivate proprio per la *Domenica delle famiglie* si sono poi raccolte nella pieve intorno a Zia Caterina, a Laura, a Edy Pulcini che ha regalato la sua testimonianza di fede... come in un nido sorridente, grato, pieno di stupore. Tutti si sono fatti coccolare da quel senso di miracolo che diventa vita vera, speranza, colore, musica e silenzio.

Questo fine settimana piovoso ma illuminato dai colori di Caterina è stato salutato dalle parole di Gigi:

"Voglio dire grazie a chi coltiva, come zia Caterina, come tanti di voi, i sogni e ne ha cura perché aiutino altre persone. Voglio dire grazie a chi non smette di sognare, di osare, di cercare".

L'ARCOBALENO APPARE PER RICORDARCI
LE GRANDI ALLEANZE DELL'AMORE DI DIO,
QUELLE CHE NESSUN DILUVIO CANCELLA

Bernardo Gianni



LE CINQUE DIREZIONI DEL RISPETTO

di Paolo Costa

Incontro con
WOLFGANG FASSER

La terza tappa del cammino per “Tornare umani” ha al centro una parola spesso citata, ma mai sufficientemente esplorata: rispetto. Il nostro Wolfgang Fasser, collaboratore storico della Fraternità, ha dedicato a questa parola un intero fine settimana.

Come una stella. Così è il rispetto secondo Wolfgang Fasser. L'amico e collaboratore di Romena si è ispirato a questa immagine astronomica per entrare nel cuore di questa parola. «Disegniamo una stella – ha proposto – e su ogni punta una dimensione differente: rispetto per me, per te (il prossimo), per noi (la comunità), per il mondo in cui vivo (la natura) e per il divino (la parte spirituale)».

Tutto il suo percorso sul rispetto si è così orientato su questi cinque punti.

IL RISPETTO PER SÉ

«Il rispetto per sé stessi ha molto a che fare con l'immagine di sé che ognuno ha. Spesso abbiamo una immagine di noi o troppo stretta o troppo elevata. Avere rispetto per sé stessi è un cammino di liberazione: liberarsi da un'immagine troppo stretta di sé, uscendo dal solco e dal binario su cui si cammina "di solito" per mettersi in ascolto del nuovo».

«Il primo passo è il silenzio: in calma e solitudine saper vedere cosa ci insegna la giornata e la vita. E qui trovare la nuova immagine di sé, rispettando i propri bisogni. Passo successivo è desiderare: rispettare i desideri di vita, di gioia, nella corporeità e nello spirito. I desideri riguardano la qualità del nostro essere, e portano alla danza con la vita. Siamo chiamati

a comprendere e abbracciare i nostri desideri, anche quelli che si manifestano attraverso il corpo: il corpo è il nostro tempio, non solo un trattore che ci permette di lavorare.

Altro passo: vai verso la tua essenza, verso ciò che sei. È la parte divina dentro di noi: tornare dentro ci porta su quel fondo dove la vita viene generata. Far nascere rispetto per questa sorgente, quella che Santa Teresa chiama "la stanza nuziale del castello dell'anima".

RISPETTO PER L'ALTRO

«Pensandoci unici, possiamo accogliere l'altro nella sua unicità. Si può essere di ispirazione, ma non essere la misura dell'altro. Vivere la nostra unicità fidandosi dell'accoglienza della diversità. Non sentirsi arrivati, ma andare verso l'altro con amore e abbandono, senza pretese. Occupiamoci della qualità del cammino (solo camminando mi rendo conto dove sbaglio), senza guardare soltanto ai risultati: a volte fare passi indietro libera perché è umano».

«E se qualcuno ci tratta male? Si risponde con il silenzio. Avere compassione, verso



chi ci sta facendo male, è nobile. Essendo tutti interconnessi, la comprensione, l'amore e il rispetto ci fanno maturare ed elevare. Va criticato l'errore dell'altro, non l'altro come persona».

RISPETTO PER LA COMUNITÀ

«Mi sento rispettato quando c'è una relazione, la presenza di una richiesta dell'altro: la fiducia nell'altro porta al rispetto, la fiducia è data da come stiamo insieme. È necessaria la convivenza per conoscersi; per questo è importante fare pratica di vita condivisa. Perché il rispetto nasce dalla fiducia, la fiducia nasce dai gesti e dalla qualità delle relazioni e dalla conoscenza. Ci possono aiutare sette passaggi (richiamati anche da Nelson Mandela) per vivere il rispetto in comunità: sincerità, onestà, semplicità, umiltà, generosità genuina, prontezza ad aiutare e assenza di vanità. Setacciamo allora la nostra esistenza per vedere cosa mi fa rispettare la vita condivisa: la mia opera deve portare pace, e deve portare parità agli altri, condividendo ogni privilegio. Non aspettare sempre il leader che agisca: ognuno di noi è chiamato ad essere corresponsabile».

RISPETTO PER IL MONDO

«Guardiamo alla "Laudato Si'" di Papa Francesco che riassume meravigliosa-

mente cosa significa l'impegno di ognuno di noi per la Madre Terra. Consapevoli di fare parte di tutto il mondo, siamo chiamati a ricercare un rapporto armonico e di sostegno per la natura intorno a noi. Avere rispetto per la Madre Terra e per chi viene dopo di noi si manifesta nei gesti di rispetto di tutti i giorni (pensiamo al consumo, all'inquinamento...). Essendo interconnessi, anche il rispetto per la natura ci può insegnare tanto: l'incontro con un capriolo, avviene se stiamo fermi, a distanza, mentre lui pian piano si avvicina. E così entrare in punta di piedi nello spazio dell'altro: questo è rispetto».

RISPETTO PER DIO

«L'uomo è un essere spirituale, e vanno rispettati i nostri bisogni e desideri spirituali. Tutti abbiamo nostalgia dell'infinito da cui veniamo, basta vedere come negli incontri d'amore tocchiamo l'estasi, richiamo dell'infinito. Ogni religione ha il potere di portare amore e fecondità nella vita di chi la segue. E chiede a noi il rispetto, perché Dio è l'unica luce che si riflette sulla terra e prende colori diversi. Il mio accettare di essere un essere spirituale può portarmi a vivere la dimensione divina come prioritaria. Diceva Taulero: "ogni cosa che fai, la fai per aiutare Dio nell'opera di trasfigurazione della creazione"».

NESSUNO HA PIÙ AMORE DI COLUI CHE SA
RISPETTARE LA LIBERTÀ DELL'ALTRO.

Simone Weil





NUOVO LIBRO

TORNIAMO UMANI

"Questo libro permette di guardarsi dentro e di interrogarsi su chi siamo. Leggerlo equivale a compiere un piccolo esercizio quotidiano per restare umani." Così Domenico Iannaccone, giornalista, presenta il nuovo libro di Luigi Verdi e Maria Teresa Abignente.

E proprio Maria Teresa ci anticipa il punto di partenza del cammino che ci invita a fare...

Se c'è qualcosa di questo tempo che spaventa è la sua progressiva disumanizzazione, è il vedere i suoi protagonisti sempre più sprofondare nel torpore dell'individualismo, schiavi dell'incantesimo degli idoli: crediamo di essere liberi, siamo in realtà sudditi delle nostre vanità e dell'infatuazione egoistica. Sempre più soli.

Lo spietato meccanismo della solitudine è quello di farci percepire come unico il nostro dolore, la nostra rabbia, il nostro scontento e perfino il nostro amore. Diventiamo incapaci di empatia, di ascoltare il grido, la rabbia e lo scontento dell'altro. Ognuno,

resta chiuso in sé stesso e se ne sta lì, con il finto e paradossale convincimento di essere in contatto col mondo intero, mentre sta invece annegando nella sua solitudine e nella sua disperazione.

Come il popolo d'Israele dobbiamo metterci in cammino, c'è necessità ancora una volta di compiere un esodo, di partire e scuotere i nostri gioghi: il malessere e il disagio che avvertiamo ci spingono, gridano al nostro cuore che non siamo fatti per essere schiavi, ma una libertà ci chiama.

Certo i passi sono faticosi, implicano vittorie, riuscite, ma anche colpi duri, sconfitte e delusioni: essere umani è una scelta terribile. È una scelta che comporta l'abbandonare le proprie meschinità, i propri interessi e le proprie falsità affinché ogni persona e cosa continui a vivere, senza essere calpestata, soffocata, tagliata o sradicata. Solo chi vuole molto bene alla vita riesce a desiderare il bene di tutti. Solo amando la vita in ogni sua più piccola e invisibile espressione possiamo sentirci fratelli, legati da un vincolo che supera quello del sangue, perché ha le proprie radici in Dio.

La forza di questo sistema di società attuali, che ci sembra invincibile, consiste invece nel farci credere che tutto è brutto o imperfetto e violento: lo schiavo è ancora più schiavo quando si convince che la sua situazione è senza via d'uscita e tanto vale rassegnarsi.

Come svegliarsi e svegliare da questo sonno della coscienza? Mosè ha dovuto lottare contro quel "popolo dalla dura cervice" che

rimpiangeva le cipolle d'Egitto; ha dovuto arrabbiarsi e minacciare, e chiedere perdono a Dio per loro. In tempi più vicini un profeta moderno disse un giorno "I have a dream": si chiamava Martin Luther King. E lo ammazzarono. Scelta terribile tornare umani.

Come i naufraghi che approdano esausti sulla riva, dobbiamo esplorare la terra alla quale siamo giunti, conoscerla o meglio ri-conoscerla, sentire che siamo arrivati alle nostre radici, che proprio là siamo nati, nella terra comune dell'umanità.

E come Israele ci accorgere-mo, una volta arrivati alla terra promessa, che il cammino non è finito.

Allora c'è da camminare, c'è ancora da cercare, confusi tra i nostri passi, i passi di Dio e costruire la nostra storia. Accantoniamo la stanchezza, dimentichiamo la fatica del mare e del deserto, sacrifichiamo le comodità scontate e con quel poco tra le mani che ci è rimasto, che è il meglio di noi, riprendiamo il cammino.

I have a dream.



TU CHIAMALE, SE VUOI, EMOZIONI!

di Simonetta Grementieri



In un auditorium straboccante di calore e di entusiasmo, Romena ha vissuto una delle sue pagine più memorabili: l'incontro tra Mogol, autore di alcune delle pagine più belle della musica d'autore italiana, e Simone Cristicchi, cantautore, scrittore, attore di straordinario talento.

Cristicchi, che è grande amico ed estimatore di Mogol, ha dialogato con lui ripercorrendo il suo cammino umano e artistico, ed eseguito alcune delle canzoni che hanno fatto la storia della musica italiana.

Tra i tanti amici in giro per l'Italia che vivono la nostra fraternità, c'è chi porta l'autenticità di questa esperienza anche nella sua musica.

Simone Cristicchi, grande amico di Romena, è un artista straordinariamente versatile, eclettico, sia quando canta sia quando recita, in tutte le sue espressioni riesce a dare un tocco speciale; soprattutto in questi ultimi anni ha cercato di indagare con le sue canzoni nelle cose che contano, in ciò che rende autentico il nostro vivere.

Ma nelle storie di amicizia ci sono delle concatenazioni naturali: l'amico ti fa conoscere il suo amico ed è così che è nato l'invito a Mogol; un nuovo amico che in realtà è già dentro di noi, perché le sue canzoni sono la colonna sonora di tanti momenti della nostra vita.

Autore, poeta e produttore discografico, attualmente dirige il Centro Europeo di Toscolano (in Umbria), che ha lo scopo di valorizzare e qualificare principalmente nuovi professionisti della musica pop.

Il suo ingresso sul palco è accolto da un lunghissimo e scrosciante applauso, come un enorme abbraccio, cui fa eco il susseguirsi del suo "Grazie, grazie, grazie di cuore... sono onorato di essere qui con voi, in questo posto per me sacro, insieme con un mio grandissimo amico, che ammiro e che voglio applaudire insieme con voi!"

Con la canzone "La prima cosa bella" si apre il dialogo di musica e parole: Mogol racconta la genesi di alcune tra le più belle canzoni della musica d'autore italiana, e l'artista romano le ripresenta, coinvolge il pubblico, pone domande, curioso come

noi di capire e di sentire gli aneddoti “della vita straordinaria di quest’uomo straordinario”. Ecco alcuni passaggi di questa conversazione molto speciale tra Cristicchi e Mogol.

Tantissimi sono i talenti che ti sono passati davanti, con cui hai lavorato, approfondito, creato meraviglie. Che cos’è per te il talento? È in ognuno di noi questa scintilla, secondo te siamo nati tutti con un ‘talento latente’. Perché?

Ciascuno di noi nasce con un talento, ma è latente, non si vede e va alimentato affinché cresca ed emerga. Il talento latente è come un terreno: se non è coltivato nascono le erbacce, gli arbusti, i rovi, mentre se è coltivato diventa fonte miracolosa di ogni bene.

Ognuno di noi può diventare “inimmaginabile”, acquisire cioè un automatismo, grazie al fatto che il nostro cervello, indipendentemente dal pensiero, agisce.

Questa possibilità l’abbiamo per tutte le arti. Certo, la predisposizione conta, ma lo studio e la passione possono rendere ognuno di noi inimmaginabile.

Per arrivare a questa forma di automatismo si tratta solamente di avere delle passioni a cui dedicarsi con tutte le energie e per tanto tempo: il genio è l’1 per cento



ispirazione e 99 per cento sudore, diceva Edison!

Vorrei ci raccontassi qualcosa di Lucio Battisti, con cui hai scritto dei veri capolavori della musica, immortali, mi sento di dire. Ci racconti il giorno che l’hai visto per la prima volta?

Me lo presentò un’amica francese, direttri-



ce di una casa musicale di Milano, con cui spesso mi trovavo a mangiare nelle pause di lavoro.

Fissammo un incontro e lui arrivò, una montagna di capelli e una chitarra, e mi fece ascoltare due canzoni. Poi mi guardava nell'attesa di un commento e quando, con molto disagio, gli dissi che non erano un granchè, lui sorrise annuendo e mi di-

sarmò, perché di solito i dilettanti difendono fino alla morte le loro composizioni.

Allora gli proposi di ritrovarci e provare a scrivere alcune nuove canzoni; dopo alcuni tentativi "tremendi" abbiamo scritto 29 settembre...e così, con umiltà, intelligenza e 'sudore' è arrivato al successo.

L'Arcobaleno mi fa pensare un po' alla tua idea, si potrebbe dire, di panteismo. Siamo destinati ad essere forme di vita in trasformazione?

La morte è un cambiamento, non è la fine di tutto; noi ci trasferiamo in un'altra dimensione. Attraverso esperienze incredibili che ho vissuto, mi sento di dire che i morti hanno più possibilità dei vivi e poi non sono morti, nel senso che vivono anche loro una vita...tanto è vero che tutta la letteratura delle persone che hanno avuto una morte apparente con il cuore fermato, hanno dato la stessa versione: un tunnel dove loro si sono trovati a camminare, da cui sono usciti, c'era il giorno e tutti i cari che li aspettavano.

La morte non è altro che la continuazione della vita in un altro modo, quindi non dobbiamo né spaventarci, né demonizzarla, non c'è niente da temere: noi siamo venuti al mondo, abbiamo trovato genitori che ci hanno protetto, abbiamo avuto la nostra parte d'amore; Colui che ci ha regalato questa esistenza ha provveduto a



tutto e provvederà anche nel momento in cui moriamo.

Padre Vannucci scrive che “la libertà è una misteriosa forza, presente nel nostro essere, che ci spinge ad andare sempre oltre”. Tu sei stato un uomo libero nella vita. Che cos’è secondo te la libertà? Com’è il tuo rapporto con la fede cattolica?

Io devo molto moltissimo alla scelta che ho fatto, da sempre, di difendere la libertà di essere incosciente. Ho fatto delle cose indescrivibili, che adesso, con un minimo

di saggezza raggiunta, non avrei mai più il coraggio di fare. E proprio questo fatto mi ha convinto che io sono un uomo assistito; sarei un ingrato e un bugiardo se non lo dicessi, ne sono superconvinto e non ho ancora scoperto perché.

Rendo grazie di questo e prego tutti i giorni per le persone che conosco, che sono in difficoltà, per i miei cari, ma purtroppo, lo ammetto con dispiacere, non sono un praticante fedele.

Il mio rapporto con la fede è cresciuto nel tempo, soprattutto grazie a mia moglie,



che si dedica completamente agli altri. Insieme portiamo avanti il progetto “Pezzetti di Paradiso”, di cui lei è madrina, che ha il sogno di realizzare strutture per i ragazzi autistici che si ritrovano all'improvviso da soli tra le mura domestiche senza una prospettiva di vita sociale e un futuro.

La conclusione del pomeriggio è affidata alla canzone di Simone Cristicchi, che rappresenta così il valore dell'artista Mogol: “Io l'ho soprannominato «l'uomo che riceve fax dal cielo». C'è infatti qualcosa

di magico in quello che scrive, in questa capacità di prendere degli istanti, anche apparentemente banali e di trasformarli in poesia, rendendoli eterni. Ma quello che mi piace di lui, è che ancora oggi è capace di stupirsi di tutto: ha saputo mantenere un'innocenza bambina, una straordinaria capacità di meravigliarsi e, nonostante sia un 'mito', un autentico monumento della canzone italiana, ha anche una capacità di non fermarsi su ciò che ha fatto, ma di guardare sempre avanti, di lanciarsi in progetti nuovi”.

*La testimonianza di Simone Cristicchi e Mogol al convegno “Mio fratello che guardi il mondo” può essere vista sul canale YouTube “Fraternità di Romena” o ascoltata sulla pagina podcast del sito www.romena.it



CONCERTO A ROMENA

Fondazione
Giuseppe e Adelfa
BARACCHI

24 agosto 2019

Abbi cura di me

Simone
Cristicchi
in concerto

Orchestra



ore 21.00
Ingresso libero

Per info 0575 582060



il Giornalino a casa tua

Iscriviti e ricevi 4 numeri

CON UN'OFFERTA LIBERA:

- **INTERNET:** vai sul nostro sito www.romena.it e segui le indicazioni compilando tutti i dati richiesti. Potrai fare la tua offerta anche con Paypal e carta di credito.
- **BOLLETTINO POSTALE:** fai la tua offerta sul c/c postale 38366340 intestato a Fraternità di Romena Onlus. I dati riportati nel bollettino (nominativo e indirizzo) ci saranno trasmessi automaticamente da Poste Italiane e saranno utilizzati per la spedizione. Se hai un'e-mail ti invitiamo a scriverla nello spazio della "causale".
- **BONIFICO:** IBAN IT 58 0 0760114100 00000 3836 6340. Comunicaci poi i dati (nominativo, indirizzo e offerta) scrivendo a giornalino@romena.it.



LEGGILO ONLINE

Tutti i numeri sono
disponibili liberamente su:
[www.romena.it/
pubblicazioni/giornalino](http://www.romena.it/pubblicazioni/giornalino)

Ricordati di rinnovare

Controlla nell'etichetta di spedizione con il tuo indirizzo quando scade la tua iscrizione e segui le istruzioni per continuare a riceverlo

Per ulteriori info consulta www.romena.it o scrivi a giornalino@romena.it

PER RESTARE IN CONTATTO...

WWW.ROMENA.IT

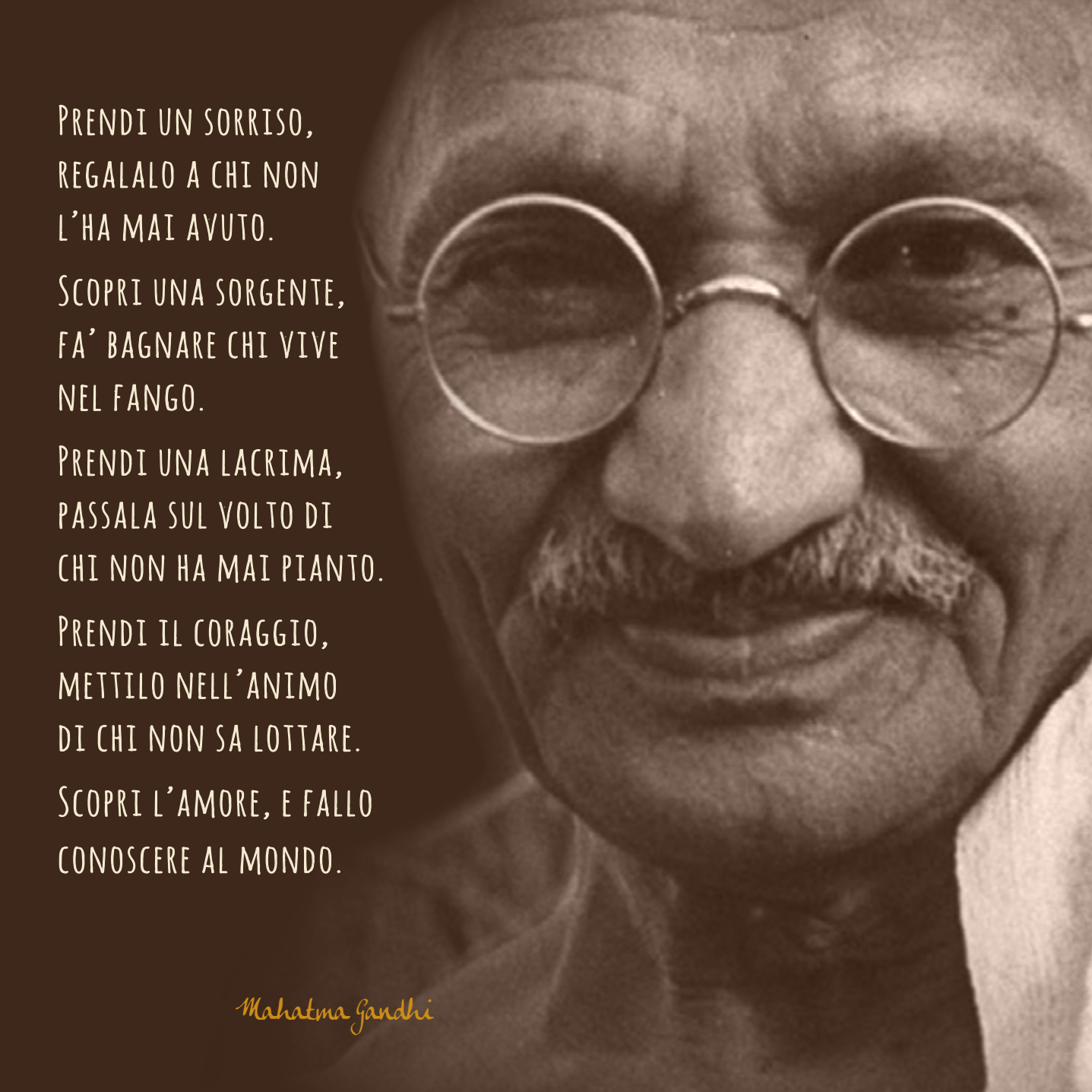
Sul nostro sito web trovi tutte le informazioni sui corsi, attività e una panoramica a 360° della nostra Fraternità. In particolare gli Incontri sono disponibili anche su Podcast, Youtube, Facebook e Twitter

Inviando una newsletter mensile con le notizie e le informazioni sulle nostre attività. Iscriviti sul nostro sito comunicando il tuo indirizzo e-mail

NEWSLETTER

EDIZIONI ROMENA

Siamo anche una casa editrice. Il catalogo completo e l'acquisto on-line dei nostri libri è su www.romena.it/pubblicazioni/libri. Per info scrivere a edizioni@romena.it



PRENDI UN SORRISO,
REGALALO A CHI NON
L'HA MAI AVUTO.

SCOPRI UNA SORGENTE,
FA' BAGNARE CHI VIVE
NEL FANGO.

PRENDI UNA LACRIMA,
PASSALA SUL VOLTO DI
CHI NON HA MAI PIANTO.

PRENDI IL CORAGGIO,
METTILO NELL'ANIMO
DI CHI NON SA LOTTARE.

SCOPRI L'AMORE, E FALLO
CONOSCERE AL MONDO.

Mahatma Gandhi